



Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe

Generato prima dell'aurora del mondo

Questa è la prima proclamazione della Liturgia di oggi, nella orazione Colletta, con la invocazione:

*O Dio, nostro creatore e Padre,
tu hai voluto che il tuo Figlio,
generato prima dell'aurora del mondo,
divenisse membro dell'umana famiglia.*

Siamo invitati a contemplare la vita intima di Dio, la vita all'interno della Santissima Trinità, dove il Padre genera eternamente il Figlio; e il Figlio viene generato eternamente dal Padre. Questa è la fede che professiamo nel *Credo*, proclamando "Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre".

Il Signore mi ha detto: tu sei mio Figlio, io oggi ti ho generato (Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te - Salmo 2): così la Liturgia della Notte di Natale canta la generazione eterna del

Figlio; questa generazione che è ancora nascosta nel seno del Padre, che ancora non rifulge sul mondo. *Deum de Deo*: è il Padre che “dice” al Figlio, che “dice” il Figlio, perché il Figlio è generato come Verbo, come Parola. La Messa di mezzanotte ci trasporta *in sinu Patris*, nella Natività intra-trinitaria, e lo fa mediante questa antifona stupenda, che canta il più grande mistero con una semplicità sconcertante.

Anche san Giovanni, nel grandioso inizio del suo Vangelo, ci riporta al mistero intimo di Dio dichiarando: *In principio era il Verbo – Egli era in principio* (1,1-2). Il *Prologo* si riferisce alla realtà eterna del Figlio di Dio, alla condizione permanente del Verbo, alla condizione della sua esistenza. Il Verbo «era» (ἦν – ripetuto 4 volte in Gv 1,1-2), cioè non è divenuto (*egheneto*); *era* è l’opposto di *divenire*. Nella eternità esiste il Verbo, cioè la parola personale di Dio, una parola al suo interno. Verbo (*Logos*) significa il pensiero e la parola che lo esprime. Non è la parola vuota o la chiacchiera. È una parola che ha in sé una ragione e un progetto. Non è la parola che Dio pronuncia per creare. Il *Prologo* non si riferisce al Verbo per spiegare la creazione. Gli interessa affermare che la Parola era prima della creazione, dall’eternità e nell’eternità.

Il Verbo era presso Dio (1,1b): non soltanto vicino a Dio, bensì proteso verso (*pròs*) Dio, sempre vicino al Padre e proteso verso il Padre, faccia a faccia col Padre.

Il Verbo era Dio: (1,1c): Dio è il predicato. Ed è su questa parola che cade il peso dell’affermazione. Il *Logos* è Dio.

A te il principato nel giorno della tua potenza tra santi splendori; dal seno dell’aurora, come rugiada, io ti ho generato. A questo versetto del Salmo (110,3) si richiama oggi la formulazione della preghiera della Chiesa. Non senza ragione perché anche l’espressione del

Salmo è stata applicata alla generazione del Figlio, il Signore Gesù Cristo, che realmente viene da Dio; Egli è la luce che porta la vita divina al mondo (cfr. BENEDETTO XVI, *Udienza generale* del 16 novembre 2011).

Ex utero, ante luciferum, genui te (dall'utero, prima dell'aurora, io ti ho generato). Il testo latino (Vulgata e Neo Vulgata) del Salmo 109,3 parla dell'utero di Dio.

Il pensiero cristiano ha trovato naturale esprimersi a questa maniera. D'altra parte Giovanni nel Prologo proclama: "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" (1,18).

"Il seno del Padre è la fonte e origine della nostra essenza; e dallo stesso Dio Padre e da tutto ciò che è in Lui, s'irradia uno splendore, che è la generazione del Figlio; e in questo splendore, cioè nel Figlio, Dio conosce distintamente Se Stesso e tutto ciò che vive in Lui" (GIOVANNI RUYSBROECK, *L'ornamento delle nozze spirituali*).

Membro dell'umana famiglia.

Il Figlio unigenito del Padre è entrato nella nostra storia umana: è questo il grande mistero di grazia che celebriamo nel tempo natalizio. Ma Egli vi è entrato nel modo con cui ogni uomo entra nel mondo: attraverso una famiglia.

In tal modo la liturgia proclama ancora una volta che non c'è altro modo per far parte dell'umanità, se non la via della famiglia, che è la prima comunità umana, la *societas principaliter ordinata*.

Queste tre parole in lingua latina, anche nella loro disposizione o successione, hanno un peso incalcolabile:

- *societas* corrisponde al greco *koinonia*, al latino *communio*, all'italiano *comunione*, e cioè *amore*;

- l'avverbio *principaliter* evoca la prima parola della Bibbia: *in principio* (*bereshit* o *en arché*: *Gen 1,1*), e quindi indica la *societas* primordiale, la prima in ordine di tempo, la prima a sorgere, la prima a essere creata da Dio. Allo stesso tempo la *societas* è *principaliter ordinata*, cioè è la *societas princeps*, la principale, quella cui spetta il primo posto, quella che ha più valore e importanza rispetto a tutte le altre, quella che deve essere maggiormente rispettata e garantita;
- *ordinata* (dal verbo *ordinare*) indica costituita, creata. Creare è dare la natura, l'essenza, ciò che un essere non può non essere. L'essenza, il costitutivo della famiglia, è quella che viene dal Dio Creatore.

In altre parole la *societas principaliter ordinata* è la famiglia che ha origine dal matrimonio tra un uomo e una donna. "Per questo l'uomo lascia suo padre e sua madre e si attacca (*dabaq*) alla sua donna, e diventeranno *essi due* [ebraico: *senehem*] una sola carne" (*Gen 2,24*). *Essi due*, dice la Scrittura, [almeno nella versione dei LXX, della Volgata, della Siriaca e del Targum,] volendo indicare con tutta chiarezza il matrimonio proprio *tra loro due* (solo loro due e non altri), cioè tra un solo uomo e una sola donna che si donano e si appartengono reciprocamente, esclusivamente, per sempre.

L'uomo ... si attacca (dabaq) alla "sua" donna (Gen 2,24). Il testo biblico, nell'originale ebraico, usa un verbo particolare (*dabaq*, nella Bibbia greca *proschollethésetai*, nella Volgata *adhaerebit*) per indicare l'attaccarsi tra l'uomo e la donna, cioè una unione molto stretta (= attaccarsi), fisica e spirituale, basata sulla comunione di affetto e di sentimento (cfr. *Gen 24,3; Rut 2,81*), per significare

l'essere *una sola carne, l'unitas carnis et cordis*, un corpo solo e un'anima sola.

L'uomo si unisce alla sua donna; non si accoppia. Accoppiamento è un termine proprio della zoologia. Si accoppiano gli animali, i cani, i cavalli, ecc. Non si potrà mai parlare di accoppiamento delle persone umane, checché ne dica o checché propini oggi il veleno tossico delle depravate assurdità per le quali l'uso della sessualità è diventato "il gioco del fare sesso", con le evidenti conseguenze di frustrazione e di infelicità.

Quindi la famiglia, in quanto *societas principaliter ordinata*, è "la prima forma di comunione di persone" (*Gaudium et Spes* n. 12), è il "Mistero Grande" che sin dal momento della creazione è *eis Christòn kai eis tēn Ekklesían* (cfr. *Ef* 5,32) cioè ha un intrinseco riferimento a Cristo e alla Chiesa. Il Matrimonio è opera di Dio ed è da lui creato in funzione di Cristo e della Chiesa, quale segno manifestativo e partecipativo della realtà sponsale di Cristo e della Chiesa.

Questa è la verità della famiglia, che trae origine da Dio, Creatore dell'uomo e della donna. Questo, e solo questo, è il Vangelo della Famiglia, consegnatoci dal Signore Gesù, che getta una luce particolare sull'amore coniugale. Esso è il tempio in cui Dio celebra la liturgia del suo amore creativo. Come dunque esso deve essere splendente di santità! È per questo che il divino Redentore ha elevato il matrimonio alla dignità di Sacramento: perché gli sposi fossero santi nel corpo e nello spirito.

Non si può essere cristiani, se non si rispetta la volontà di Dio Creatore e non si accetta l'insegnamento di Cristo. Questo insegnamento non può essere tradito, non può essere ammorbidito, annacquato, asservito ai capricci individuali o dei governanti o

degli occulti gruppi di potere. L'insegnamento di Cristo deve essere trasmesso con fedeltà, e integralmente. Né la Chiesa né gli uomini di Chiesa possono rincorrere le mode del momento o accettare passivamente i gusti malsani della società. *Siate sordi, se qualcuno vi parla senza Gesù Cristo*: scriveva s. Ignazio di Antiochia ai cristiani di Tralli.

Certamente si parla senza Gesù Cristo, anzi si parla contro Gesù Cristo quando nella nostra epoca la famiglia "naturale" viene smantellata nella sua stessa natura di unione feconda tra un uomo e una donna. Si parla senza Gesù Cristo e si parla contro Gesù Cristo nella nostra epoca che promuove divorzi e convivenze di tutti i tipi, e addirittura giustifica le unioni tra persone dello stesso sesso che sembrano avere la meglio sul matrimonio naturale e "per sempre". Il matrimonio sembra diventato un prodotto di mercato: ce n'è di tutti i tipi. Scegli quello che vuoi: così sembra pensare oggi una società scostumata e così sembra affermare una depravata legislazione che si dice civile.

Si parla senza Gesù Cristo, anzi si parla contro Gesù Cristo quando la politica statale non favorisce la famiglia, quando la nostra società non aiuta assolutamente le giovani coppie, né sotto il profilo sociale, né sotto il profilo economico, quando nella Chiesa non si annunzia l'autentico Vangelo della Famiglia né si offre ai giovani una catechesi adeguata sul valore della vita umana, sull'amore, sul matrimonio e sulla famiglia.

In una parola, noi viviamo in un mondo in cui la famiglia è in crisi. In tale contesto, purtroppo terribilmente negativo, la Festa della Santa Famiglia che oggi celebriamo, assume un valore rilevante e importante: ci aiuta a mettere ordine e ad annunziare con convinzione e con vigore che la famiglia, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, è l'unica famiglia possibile; essa è uno di quei

“valori non negoziabili” che vanno sempre difesi strenuamente, sui quali e per i quali non è mai consentito alcun compromesso.

Il Figlio di Dio, generato nell’eternità dal Padre, nella pienezza dei tempi è *nato da donna* (cfr. *Gal 4,4*), all’interno di una famiglia. Il mistero del Natale è dunque in stretto rapporto con la famiglia, con ogni famiglia. Ecco perché nella prima domenica dopo la solennità del Natale, celebriamo il mistero della Santa Famiglia di Nazareth e, nella sua luce, di ogni famiglia umana.

Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe: questa è la denominazione della festa di oggi. Il primo a essere nominato è Gesù, il Figlio. È il membro più importante di questa Famiglia, chiamata Santa perché Gesù è il Santo di Dio, il Santo per eccellenza. Ogni famiglia è chiamata a essere santa; sarà santa se avrà in sé la presenza del Santo, di Gesù, se vivrà alla presenza di Dio, se Gesù sarà al centro della vita familiare. La famiglia è luogo sacro e santificante, dove gli sposi si trasfondono reciprocamente la vita di fede e reciprocamente si santificano, e dove i genitori trasmettono la santità ai figli che Dio ha loro donato. Nella celebrazione del Matrimonio si prega affinché gli sposi, “alla scuola del Vangelo preparino i loro figli a diventare membri della tua Chiesa”, ma il corrispondente testo latino dice: *filiosque suos, evangelica disciplina formatos, caelestis familiae tuae praeparent cooptandos*. Lo stesso Rito del Matrimonio, ancorato sulla perenne Tradizione della Chiesa, ribadisce che «l’unione casta e feconda degli sposi» è finalizzata alla «moltiplicazione dei figli di adozione». I figli, nati dal Matrimonio, sono destinati alla Chiesa, e attraverso i *mysteria humanae regenerationis* se ne assicura l’arricchimento numerico e la perpetuità nei secoli. Non solo questo; nella prospettiva biblica di *Ef 5,26-27* e dei testi

eucologici, l'intrinseco significato del Matrimonio non deriva tanto da una funzione sociale o di sviluppo demografico, anche a livello ecclesiale. Il Matrimonio è fatto per portare alla edificazione interiore della Chiesa, perché essa sia «tutta gloriosa, senza macchia né ruga, ma santa e immacolata» (Ef 5,27); per cui anche il ministero della procreazione e della educazione della prole ha una funzione escatologica: risulta finalizzato alla riunione dei figli di Dio, chiamati alla cena delle nozze dell'Agnello; è un fatto determinante per il Regno dei cieli; serve a preparare i santi per il paradiso.

Onora tuo padre e tua madre

Andando a Messa in questo giorno santo sentiremo proclamare due letture che ci presentano un codice della vita familiare. Mettendo in pratica quanto in esse ci viene comunicato e raccomandato si costruisce realmente una famiglia sana e serena, una famiglia realmente in grazia di Dio, accompagnata dalla sua presenza amorosa e assistita dalla Provvidenza divina.

La prima lettura riporta un brano del libro del Siracide (3, 3-7.14-17) che parla dei doveri dei figli nei confronti dei genitori. Il verbo *onorare* è ripetuto per ben cinque volte, perché questo è il comandamento del Signore: *Onora tuo padre e tua madre* (Es 20,12; Dt 5,16); è il primo comandamento dopo quelli che riguardano Dio. Il verbo *onorare* viene usato con diversi significati, tra cui quello di *far onore*. Ai figli è richiesto di condurre una vita buona, integra, corretta in modo che i genitori possano sentirsi orgogliosi di loro. *Onorare* significa prestare assistenza i genitori, anche economicamente quando si trovano nel bisogno. Al tempo di Ben Sira i vecchi non ricevevano la pensione e, dopo una vita di fatiche e di

sacrifici, erano costretti a volte a vivere in ristrettezze umilianti. Nessun figlio deve sopportare di vedere i propri genitori in tali condizioni.

Nella Bibbia *onore* è sinonimo di *gloria* (ebraico: *kabōd*; greco: *doxa*, ma anche *timê*) e ambedue i termini richiamano l'idea di *peso*, di importanza di un essere o della persona. *Onorare* quindi nella lingua ebraica vuol dire: *avere peso* o *riconoscere il peso*, l'importanza di una persona. I genitori devono essere onorati, continuando a dare loro il peso che meritano. I genitori non finiscono mai di essere importanti per i loro figli, e i figli devono riconoscere tale importanza accogliendo i loro consigli, le loro raccomandazioni, i loro gesti di affetto.

La Parola di Dio oggi ci dice che *l'amore verso i genitori espia i peccati* (vv. 3.14). Come non sfruttare una tale opportunità, che fa maturare, aiuta a scoprire i veri valori della vita, stacca da ciò che è effimero, allontana dal peccato, e *fa accumulare tesori davanti a Dio* (v. 4).

Chi onora i genitori sarà a sua volta onorato dai figli (v. 5). Sentenza saggia! Le attenzioni verso i nonni, soprattutto quando sono bisognosi di tutto, sono un'impareggiabile lezione di vita.

La preghiera di chi onora i genitori sarà esaudita (v. 5). L'amore verso i genitori è una autenticazione della preghiera. Quando manca questo amore, il rapporto con il Signore diviene una formalità, una pratica religiosa fredda e senza cuore che non interessa a Dio. Infine, *chi onora i genitori avrà una lunga vita* (v. 6). Al tempo di Ben Sira la mortalità era più frequente di oggi, anche prematuramente, e per di più in Israele non si era ancora affermata la fede in una vita oltre la morte. Si pensava solo a questa vita terrena. Per cui l'aspirazione somma era morire come Abramo "in felice canizie,

vecchio e sazio di giorni” (Gn 25,8). Non poteva quindi mancare la promessa di questa benedizione per chi si prende cura dei propri genitori (Dt 5,16; Es 20,12).

Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia, non contristarla durante la sua vita. Sii indulgente, anche se perde il senno, e non disprezzarlo, mentre tu sei nel pieno vigore.

Il saggio israelita si preoccupa di suggerire ancora il comportamento da tenere nei confronti dei genitori anziani, indeboliti non solo fisicamente, ma a volte o spesso anche a livello psichico e mentale. Anche in tali situazioni, a volte assai dolorose, occorre manifestare fino in fondo il proprio affetto.

Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino.

La seconda lettura prosegue l’insegnamento della prima, raccomandando ai figli l’obbedienza. Ma, a differenza di Ben Sira, san Paolo ha una parola anche per i genitori: stiano attenti a non cadere nell’autoritarismo che non educa, ma irrigidisce, crea sfiducia, esaspera i figli (cfr. F. ARMELLINI, *Santa Famiglia: Credere nei sogni di Dio* in *Settimana News*. Testo in internet: <http://www.settimananews.it/ascolto-annuncio/santa-famiglia-credere-nei-sogni-dio/>)

Fratelli, scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi.

La seconda lettura, però, inizia con quest’altra esortazione e usa una parola davvero importante: *rivestitevi*.

L’Apostolo ci richiama alla importanza del vestito che ci differenzia dagli animali che vanno nudi. L’uomo e la donna non possono andare nudi, perché essi, e solo essi (non gli animali), sono stati

creati a immagine e somiglianza di Dio; sono usciti dalle mani del Creatore in piena armonia con l'ambiente divino per via di una specie di grazia che rivestiva come un abito la persona. La veste è il segno della condizione spirituale dell'uomo, condizione che li distingue dagli animali.

Dopo che i nostri progenitori commisero il peccato originale, quel peccato che tutti ereditiamo al momento della nascita, *si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere arummim, cioè nudi (Gen 3,7)*, e la donna confessò: *Il serpente mi ha ingannata (Gen 3,13)*. Il peccato originale è opera ingannatrice del serpente, che la Bibbia definisce *arum*, cioè astuto, malizioso (cfr. *Gen 3,1*). Il serpente contagia l'uomo con la sua malizia, e dal momento del peccato l'uomo e la donna si riscoprono anch'essi *arummim-nudi*, cioè maliziosi, sperimentando tale malizia in modo prepotente nella loro nudità. L'effetto della colpa è proprio la malizia. Constatando di essere nudo, Adamo dichiara la propria malizia. Prima del peccato l'uomo e la donna, pur essendo nudi *non provavano vergogna* (cfr. *Gen 2,25*), rimanevano in piena serenità. Col peccato è cambiato qualcosa – anzi, è cambiato molto! – proprio su questo punto, e la nudità è diventata indice dell'innocenza perduta, e del disordine introdotto nel sorgere dei desideri.

Non possiamo dimenticare questa verità. Non è indifferente essere nudi o essere vestiti. La nudità di una donna o l'ostentazione del proprio corpo non lascia indifferente l'uomo, e viceversa. Abituati a scherzare col peccato, noi dimentichiamo le più elementari verità antropologiche e le conseguenze disastrose del malcostume sono sotto gli occhi di tutti, anche se noi chiudiamo gli occhi di fronte a tanta immoralità. Oggi manca il senso del pudore. Manca cioè il rispetto per la propria intimità, che implica anche una difesa spontanea dall'indecenza. Dove non c'è personalità né

intimità, il pudore è superfluo. Gli animali non ce l'hanno. Ma il cosiddetto progresso odierno ci ha portati a un costume animale-sco. Smarrito ogni valore morale, la nostra società si è degradata al massimo e ha raggiunto il livello più infimo di inciviltà.

La Bibbia ci riferisce ancora che *Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì (Gen 3,21)*. Lo sguardo misericordioso di Dio si rivolge all'uomo peccatore. Questa vestizione è il segno che l'uomo e la donna rimangono chiamati alla dignità cui sono venuti meno. La veste è ormai il segno di due cose: afferma la dignità dell'uomo decaduto e la possibilità di rivestire una gloria perduta (cfr. X. LEON-DUFOUR, *Dizionario di Teologia biblica*. Torino 31968; 1213).

È questo il significato del vestito, che si pone come il prolungamento del nostro corpo. Rivela i nostri gusti e i nostri sentimenti, mostra se siamo allegri o in lutto, se è un giorno di festa o lavorativo.

Nel linguaggio biblico, l'abito è il simbolo delle opere che manifestano all'esterno le disposizioni interiori, le scelte del cuore. San Paolo le elenca nella seconda lettura di oggi (*Col 3,12-21*): *Rivestitevi di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, di sopportazione, di perdono vicendevole* (vv. 12-15). Queste sono le stoffe di cui è fatto l'abito del cristiano: sono sette e tutte pregiate. In definitiva questa è la veste della carità, del volere il bene dell'altro, concretamente e realmente, servendo l'altro e sacrificandosi per l'altro senza riserva alcuna, come ha fatto Gesù: *avendo amato i suoi, li amò sino alla fine (Gv 13,1)*.

La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente.

Ci dice l' Apostolo che la famiglia deve essere il luogo in cui abita la Parola di Dio, la casa della Parola. Il testo di *Col 3,16* richiama *Gv 1,14*, (*il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*), ma mentre nel Prologo giovanneo il verbo utilizzato è *skenoō* (porre la tenda), in *Col 3,16* si usa il verbo *'enoikeō* (abitare). Ne consegue che la vita coniugale e familiare è chiamata a essere il tempio, il tabernacolo o la tenda dell'abitazione di Dio e che *l'una sola carne* degli sposi (*una caro*) deve essere il luogo in cui la Parola, che è Cristo e il suo Vangelo, «si fa carne». Nella vita coniugale e familiare deve perpetuarsi il Mistero della Incarnazione del Verbo.

Nasce da qui la necessità di meditare il Vangelo in famiglia. La famiglia che, con regolarità, si applica nella lettura della Parola di Dio, costruisce davvero la propria casa sulla roccia (cfr. *Mt 7,24*) e trova le risorse più efficaci per vivere secondo la dolce legge dell'amore e per fare scelte illuminate.

“Non si perda mai di vista che *la Parola di Dio sta all'origine del matrimonio* (cfr *Gn 2,24*) e che Gesù stesso ha voluto includere il matrimonio tra le istituzioni del suo Regno (cfr *Mt 19,4-8*), elevando a sacramento quanto iscritto originariamente nella natura umana. «Nella celebrazione sacramentale l'uomo e la donna pronunciano una parola profetica di reciproca donazione, l'essere “una carne”, segno del mistero dell'unione di Cristo e della Chiesa (cfr *Ef 5,31-32*)». [...]. Di fronte al diffuso disordine degli affetti e al sorgere di modi di pensare che banalizzano il corpo umano e la differenza sessuale, la Parola di Dio riafferma la bontà originaria dell'uomo, creato come maschio e femmina e chiamato all'amore fedele, reciproco e fecondo” (BENEDETTO XVI, *Verbum Domini* 85).

“Ogni casa abbia la sua Bibbia e la custodisca in modo dignitoso, così da poterla leggere e utilizzare per la preghiera. [...]. Gli sposi, poi, ricordino che «la Parola di Dio è un prezioso sostegno anche nelle difficoltà della vita coniugale e familiare»” (Ivi).

Ammaestratevi, ammonitevi (v. 16), esorta ancora l’Apostolo evidenziando un compito reciproco che si può adempiere solo attraverso la familiarità con la Parola di Dio.

Cantando a Dio inni e cantici spirituali.

L’amore sponsale-familiare necessita di un primordiale riferimento a Colui che ne è la fonte e l’origine, concretizzando nella stessa famiglia un impegno di preghiera e di assidua ricerca di Dio. La preghiera scaturisce/deve scaturire dall’esistenza per esprimere ed alimentare la carità teologale dei coniugi, e per dare origine al vissuto soprannaturale nella comunione con Dio ricercata nel quotidiano.

Nella Liturgia del Matrimonio, per i coniugi si chiede: *Ti lodino, Signore, nella gioia; Ti cerchino nella sofferenza* (OCM 244c). La preghiera di lode fa eco a concrete situazioni di intima serenità, espressa in un atteggiamento di esteriore letizia. La ricerca di Dio nasce in circostanze di dolore e di afflizione. In questi momenti i coniugi devono proiettarsi verso una costante ricerca del Signore, per chiedere, anche, con diligenza e perseveranza, ciò (l’oggetto o la persona) di cui si manca o è assente. La sofferenza può essere dovuta all’assenza di Dio o, meglio, alla incapacità di avvertirlo presente nella propria vita, ma può essere determinata anche dalla mancanza di qualche altro bene o valore, ad un vuoto, che provoca la ricerca di Dio, condotta sino in fondo, perché lui solo può gratificare il cuore umano.

La ricerca di Dio deve portare alla percezione della sua presenza, sperimentata nella realtà quotidiana: *in laboribus* e *in necessitatibus* (cfr. OCM 244c). La vita dei coniugi è aperta alla fatica del lavoro quotidiano, alle ineluttabili evenienze derivanti dalla malattia, dal dolore, dalle sofferenze di ogni genere, a probabili situazioni di necessità e al rischio di mancare dell'indispensabile. Nella variegata vicenda dell'esistenza coniugale, ritmata da diverse e opposte circostanze, la presenza di Dio, consapevolmente ricercata e voluta, viene percepita come aiuto, protezione e favore, come un servizievole venire incontro che conforta nella sofferenza e nella necessità, vince la tristezza e inonda l'animo di gioia¹.

Voi, mogli, state sottomesse ai mariti, come conviene nel Signore. Voi, mariti, amate le vostre mogli e non trattatele con durezza.

Questa sintetica esortazione trova corrispondenza e maggiore esplicitazione nella lettera agli Efesini, nella quale l'Apostolo preliminarmente invita tutti alla reciproca sottomissione nel timore di Cristo, ma poi specifica: *le mogli siano sottomesse ai loro mariti, come al Signore; e voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa (Ef 5,21-22.25)*

Nel linguaggio dell'Apostolo non c'è misoginia o antifemminismo, né c'è alcuna svalutazione della dignità della donna. Paolo parla dell'uomo e della donna nel matrimonio, del quale egli personalmente annuncia (ἐγὼ δὲ λέγω – lo dico io; nessun altro lo ha mai detto) che è il *Mistero Grande* εἰς χριστὸν καὶ εἰς τὴν ἐκκλησίαν (avendo come scopo Cristo e la Chiesa – Ef 5,32). Nel matrimonio dunque, il riferimento dell'uomo e della donna è Cristo e la

Chiesa, di cui marito e moglie, nei loro rapporti, sono attuazione sacramentale.

Dal testo di Efesini emerge con chiarezza il fondamento cristologico ed ecclesiologicalo della vita coniugale. L'Apostolo, infatti, chiarisce la esortazione alle mogli attraverso la proporzione: moglie: marito = Chiesa: Cristo. Ne segue che nel matrimonio gli sposi rappresentano il Signore, le spose rappresentano la Chiesa. Il marito di fronte alla moglie rappresenta Cristo, poiché egli è il capo della moglie, come Cristo è il capo della Chiesa. San Paolo stabilisce la posizione o condizione reciproca dell'uomo e della donna nel matrimonio, deducendo che tale posizione o condizione è quella che intercorre tra Cristo e la Chiesa. In altre parole: l'uomo e la donna nello stato matrimoniale si trovano nello stesso rapporto di Cristo con la Chiesa; ancora: l'uomo e la donna nel loro rapporto riproducono il rapporto di Cristo con la Chiesa.

Come comportamento pratico ne consegue che «Come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così le mogli siano sottomesse ai loro mariti in tutto» (v. 24). L'apostolo vuol dire: il rapporto ontologico, secondo la proporzione sopra stabilita (moglie: marito = Chiesa: Cristo), deve essere vissuto mantenendo la stessa proporzione. Cristo è kefal» della Chiesa; ciò significa che la Chiesa è subordinata a Cristo e obbedisce a Cristo. Dal momento che il matrimonio riproduce sia l'essere del rapporto Cristo – Chiesa sia il comportamento derivante da tale rapporto (obbedienza della Chiesa a Cristo), ne segue che la moglie è subordinata al marito in tutto (ἡ ὑποταγή... = subordinazione completa e totale). In ciò la sposa riproduce la subordinazione della Chiesa a Cristo.

Ma il discorso non è ancora completo: sia nella lettera ai Colossesi che in quella agli Efesini l'Apostolo prosegue esortando i mariti ad amare la propria moglie, *come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato*

se stesso per lei per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata (Ef 5,25-27) .

L'amore di Cristo per la Chiesa è stato un atto di amore estrinsecatosi nel dono di se stesso, nel suo sacrificio pasquale, nella sua morte in Croce per la vita della Chiesa.

A questo sono chiamati coloro che abbracciano la vita matrimoniale. Non c'è da sorprendersi dunque, se l'Apostolo Paolo raccomanda alle mogli di essere soggette ai loro mariti, quando egli, nello stesso momento, raccomanda ai mariti di amare le loro mogli.

L'amore è servizio, sull'esempio di Cristo che non è venuto per essere servito, ma per servire (Mt 20,27-28). L'amore è dono; l'amore è sacrificio. Amare è volere il bene dell'altro, cercare di comprendere, accogliere, aiutare l'altro.

D'altra parte il ragionamento di Paolo è tutto sintetizzato nella esortazione che apre la pericope di Ef 5, 21-33: *siate sottomessi gli uni agli altri (v.21)* e in quella che la chiude: *ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito (v. 33).*

La vocazione al matrimonio si configura essenzialmente come vocazione all'amore oblativo e sacrificato, che ha la sua sorgente nella carità di Dio, il quale ci amato per primo e "ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" (1Gv 4,10). Ancora: la vocazione al matrimonio è vocazione all'amore perché lo stesso matrimonio è finalizzato a essere la riproduzione sacramentale dell'amore di Cristo per la Chiesa. Contemplando il Cristo crocifisso e l'ineffabile azione della carità del Padre, gli sposi comprenderanno che la vocazione al matrimonio è

vocazione alla «espropriazione» di se stessi, poiché essi non si appartengono e la loro persona è tempio dello Spirito (cfr. *1Cor* 6, 19). Lo Spirito, quindi, introduce gli sposi alla verità del senso della vita umana, che sta tutto nell'essere e nel farsi dono, ponendo la propria esistenza a disposizione degli altri. Nella docilità allo Spirito, gli sposi avvertiranno come l'amore sia gratuito, misericordioso, rigenerativo, fonte di speranza e sorgente di vita, e come solo realizzando in Cristo queste dimensioni dell'amore l'uomo trova la propria identità nei confronti di Dio, dell'umanità e del cosmo.

Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio

Il Vangelo di oggi (*Mt* 2,13-15.19-23) pone l'attenzione sul luogo in cui si è sviluppata la vita della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe.

San Matteo ci presenta un brano di teologia redatto in forma di racconto. Lo si può dividere in due parti, che nella loro conclusione hanno, ognuna, un riferimento profetico.

La prima parte si conclude con la citazione del profeta Osea: *Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio* (v. 15).

Il profeta, a suo tempo, si riferiva al popolo di Israele, la cui origine è contrassegnata dall'amore di Jahveh, un amore che è veramente quello di un padre. L'elezione di Israele e la sua uscita dall'Egitto sono come la nascita di un figlio nei confronti di Dio (cfr. *Es* 4,22; *Gr* 3,19; *Is* 1,1-2; *Ml* 1,6; *Dt* 32,6).

San Matteo si serve dell'espressione di Osea per affermare che in Gesù sta per ripetersi la vicenda di Israele: come avevano fatto i figli di Giacobbe, egli scende in Egitto e da lì risale, quando il Signore lo richiama nella terra promessa.

Così Matteo ci consegna una prima chiave di lettura di tutto il suo vangelo: Gesù si è immerso nella nostra condizione di schiavitù per compiere con noi l'esodo verso la libertà. Il dramma di Israele, oppresso dal faraone, è il nostro dramma e Gesù è venuto a viverlo insieme con noi.

Gesù, il nuovo Mosè

Nel costruire il suo racconto san Matteo segue un procedimento letterario impiegato spesso dai rabbini del suo tempo (il genere letterario dell'*haggadah midrashica*). Ricalca quindi un testo dell'Antico Testamento, che riguarda precisamente la vita di Mosè, il quale prima di morire aveva assicurato il suo popolo: "Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta come me; a lui darete ascolto" (*Dt 18,15*).

Nacque così l'attesa del nuovo Mosè e quando, lungo il Giordano, apparve il Battista, molti pensarono che fosse lui il profeta annunciato (*Gv 1,21*).

Non lo era. È Gesù l'atteso liberatore e Matteo espone questa verità, ponendo in evidenza il parallelismo fra Gesù e Mosè. Infatti:
– Per indebolire il popolo di Israele, il faraone impartì l'ordine di gettare nel fiume tutti i figli degli Ebrei (*Es 1,15-22*) ed Erode fece uccidere tutti i bambini di Betlemme.

– Mosè fu l'unico che scampò al massacro (*Es 2,1-10*) e anche Gesù fu l'unico che si salvò. – Più tardi Mosè fuggì all'estero per non venire ucciso (*Es 2,15*) e Gesù fece altrettanto.

– Infine, quando morì il faraone, Dio disse a Mosè: "Va', torna in Egitto, perché sono morti quanti insidiavano la tua vita. Mosè allora prese la moglie e i figli, li aiutò a salire sull'asino e tornò in Egitto" (*Es 4,19-20*). Sono le stesse parole che vengono riprese, alla lettera, da Matteo e che si trovano nel vangelo di oggi (v. 20). [Per

sottolineare maggiormente il parallelismo, l'evangelista rinuncia persino a correggere l'uso improprio del plurale: era uno solo – Erode – che voleva la morte di Gesù, ma Matteo mantiene l'espressione usata a proposito di Mosè: "Sono morti coloro...".] Il messaggio che Matteo vuole dare, a questo punto risulta chiaro: sta per iniziare un nuovo esodo.

Anche dopo essersi installato nella terra promessa, Israele non era libero. La terra promessa non era un luogo materiale, ma il regno di Dio: è lì che gli uomini devono essere condotti per divenire realmente liberi. Matteo quindi, fin dall'inizio del suo vangelo, indica la guida, il liberatore: è Gesù che entra in scena come un bambino fragile e indifeso. Le forze del male sembrano in grado di poterlo facilmente sopraffare, invece alla fine sarà lui il vincitore, come è accaduto con Mosè (cfr. F. ARMELLINI, *cit.*).

Andò ad abitare in una città chiamata Nàzaret, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: «Sarà chiamato Nazareno».

La citazione posta da Matteo non è documentabile in nessun passo dell'Antico Testamento. Ma all'evangelista interessa porre in evidenza che l'origine di Gesù dallo sperduto e disprezzato villaggio di Nazaret (cfr. *Gv* 1,46) corrisponde a una divina disposizione che non può non essere in qualche modo contenuta nelle antiche profezie. Infatti in *Is* 11,1 leggiamo: "Spunterà un virgulto dal tronco di Iesse, e un pollone germoglierà dalle sue radici". La parola *pollone* corrisponde all'ebraico *neser*, che foneticamente si avvicina a *nazoreo*. Nel testo greco di Matteo leggiamo *ναζωραῖος*, e in italiano dovrebbe leggersi *nazoreo*, ma in Marco e Luca l'appellativo prende la forma di *Nazareno*, che vuol dire uomo di Nazaret (cfr. *Gv* 19,19 e 1,45). Tale nome (*ješûá* – *nosrî*) nella

letteratura giudaica è attribuita Gesù con sfumatura dispregiativa; in seguito passò a designare i suoi seguaci.

Ma Nazaret è il villaggio di Maria; è il luogo della Annunciazione. Lì l'Angelo raggiunse la *piena di grazia* e le notificò l'eccelsa vocazione a essere *Thetokos*. Nazaret è il luogo del *Fiat* di Maria; Nazaret richiama il seno materno, il grembo verginale di Maria.

Nazaret è stato il luogo dove il Verbo si fece carne mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose.

Nazaret è stata la casa, il focolare, la scuola di Gesù, il Figlio di Maria, il Verbo fatto carne.

Nazaret fu il testimone dei giorni nascosti del tempo anonimo, degli anni intimi della vita di Gesù, di Maria e di Giuseppe.

La sacra Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe è, dunque, la Santa Famiglia di Nazaret.

Nazaret deve essere il punto di riferimento dei cristiani, perché è il luogo dove ci viene insegnato come si vive insieme in famiglia, in comunità; a crescere come persone, a maturare nelle relazioni, a progredire nella grazia e nella conoscenza delle realtà umane.

Nazaret ci insegna a valutare le cose secondo Dio, sull'esempio di Maria e Gesù, che hanno risposto, docili, al volere divino con parole simili: "Avvenga di me quello che ho detto". "Si compia in me la tua parola".

Il Santo Pontefice Paolo VI nel suo Viaggio Apostolico in Terra Santa il 5 gennaio 1964 disse:

"La casa di Nazareth è la scuola dove si è iniziati a comprendere la vita di Gesù, cioè la scuola del Vangelo...

In primo luogo essa ci insegna *il silenzio*: rinasca in noi la stima del silenzio, ammirabile e indispensabile atmosfera dello spirito; rinasca in noi questa stima, circondati come siamo da tanti frastuoni

e voci clamorose nella nostra vita moderna e supersensibilizzata. O silenzio di Nazareth, insegnaci il raccoglimento interiore, dacci la disposizione ad ascoltare le buone ispirazioni e le parole dei veri maestri. Insegnaci la necessità del lavoro di preparazione, dello studio, della vita interiore personale, della preghiera che Dio solo vede nel segreto.

Lezione di vita di famiglia: Nazareth ci insegni che cos'è la famiglia, la sua comunione di amore, la sua austera e semplice bellezza, il suo carattere sacro ed inviolabile. Impariamo da Nazareth com'è dolce e insostituibile la formazione che essa dà. Impariamo come la sua funzione stia all'origine e alla base della vita sociale.

Lezione di lavoro: o Nazareth, casa del 'figlio del falegname'. Vorremmo qui comprendere e di qui celebrare la legge severa e redentrice della fatica umana. Qui ricomporre la dignità del lavoro, richiamare qui che il lavoro non può essere fine a se stesso, ma che a garantire la sua libertà e dignità, sono, al di sopra dei valori economici, i valori che lo finalizzano.

Affinché questo programma di vita che conferisce nobiltà all'esistenza umana e ad ogni famiglia possa realizzarsi, con la Liturgia di oggi preghiamo:

*O Dio, nostro Padre,
che nella santa Famiglia
ci hai dato un vero modello di vita,
fa' che nelle nostre famiglie fioriscano le stesse virtù
e lo stesso amore,
perché, riuniti insieme nella tua casa,
possiamo godere la gioia senza fine. Amen.*

E sempre con la liturgia preghiamo:

Ravviva in noi la venerazione per il dono e il mistero della vita

La vita è *dono e mistero*. La vita è dono generato dall'amore di un uomo e di una donna; soprattutto è dono dell'amore di Dio, e solo Dio ne è il padrone assoluto. Nessun uomo è padrone della vita, né della propria né di quella di chiunque altro. La vita umana va sempre accolta, custodita, rispettata e venerata, cioè deve essere fatta oggetto di devozione religiosa, di profondo ossequio, di culto, di adorazione, sia nel sentimento sia negli atti esteriori, perché è sacra, sin dal suo concepimento.

In questo giorno dobbiamo gridare ancora una volta tutta la nostra indignazione contro l'aborto. Non potremo mai rinunciare a gridare che l'aborto è un crimine orrendo, e che non ci sarà mai alcuna legislazione che possa renderlo legittimo.

Il figlio ha la dignità della persona, in forza della quale egli non è "proprietà" dei genitori. Nessuno ha diritto ad avere un figlio: *si ha diritto alle cose, non alle persone*. E' questa la ragione per cui il ricorso ai metodi artificiali di procreazione è lesivo della dignità della persona. Ogni legge sulla procreazione assistita, compresa quella approvata dal Parlamento italiano, è una legge che non rispetta, ma contraddice i diritti fondamentali del concepito.

Dio ha fatto l'uomo a sua immagine nella sua interezza, anima e corpo" e perciò non è mai lecito sopprimere la propria e l'altrui vita umana. L'omicidio è inammissibile. Il suicidio è inammissibile. L'eutanasia è inammissibile, perché è contro l'uomo. Non la si potrà mai giustificare come non si può giustificare l'atto del suicidio assistito. Nessuna legislazione potrà mai permettere di sopprimere alcuna vita umana. Per noi cristiani, è l'ora di svegliarci e di ribellarci contro ogni iniquità e contro ogni mafia di Stato.

Con il Papa san Giovanni Paolo II oggi vogliamo gridare al mondo:

Ci alzeremo in piedi ogni volta che

la vita umana viene minacciata...
Ci alzeremo ogni volta che la sacralità della vita
viene attaccata prima della nascita
Ci alzeremo e proclameremo che nessuno ha
l'autorità di distruggere la vita non nata...
Ci alzeremo quando un bambino viene visto
come un peso
o solo come un mezzo per soddisfare un'emozione
e grideremo che ogni bambino
è un dono unico e irripetibile di Dio...
Ci alzeremo quando l'istituzione del matrimonio
viene abbandonata all'egoismo umano...
e affermeremo l'indissolubilità del vincolo coniugale...
Ci alzeremo quando il valore della famiglia
è minacciato dalle pressioni sociali ed economiche...
e riaffermeremo che la famiglia è necessaria
non solo per il bene dell'individuo
ma anche per quello della società...
Ci alzeremo quando la libertà
viene usata per dominare i deboli,
per dissipare le risorse naturali e l'energia
e per negare i bisogni fondamentali alle persone
e reclameremo giustizia...
Ci alzeremo quando i deboli, gli anziani e i morenti
vengono abbandonati in solitudine
e proclameremo che essi sono degni di amore,
di cura e di rispetto (S. Giovanni Paolo II, Omelia a Washington,
Capitol Mall, 7 ottobre 1979).

Nell'odierna festività della Sacra Famiglia di Nazaret il Signore infonda in noi la sua grazia: la grazia di un impegno totale, la grazia di una lotta senza quartiere per difendere con tutte le nostre forze e custodire con amorevole cura la vita umana, ogni vita umana, per affermare intrepidamente i valori non negoziabili della vita e della famiglia cristiana, fondata sul sacramento del Matrimonio.

Fr. Felice Cangelosi, OFMCap

Preghiera per la famiglia di Benedetto XVI

O Dio, che nella Sacra Famiglia
ci lasciasti un modello perfetto di vita familiare
vissuta nella Fede e nell'obbedienza alla Tua volontà,
aiutaci ad essere esempi di fede e di amore
ai Tuoi comandamenti.

Soccorrici nella nostra missione
di trasmettere la Fede ai nostri figli.
Apri i loro cuori affinché cresca in essi
il seme della Fede che hanno ricevuto nel Battesimo.
Fortifica la Fede dei nostri giovani,
affinché crescano nella conoscenza di Gesù.

Aumenta l'amore e la fedeltà in tutti i matrimoni,
specialmente quelli che attraversano
momenti di sofferenza e di difficoltà.
Uniti a Giuseppe e a Maria
Te lo chiediamo per Gesù Cristo Tuo Figlio,
nostro Signore.

Amen.